

# **LA THEORY OF BUSINESS ENTERPRISE DI THORSTEIN VEBLEN E LA SUA RILEVANZA PER I PROBLEMI ATTUALI**

di

ARTURO HERMANN

## **Introduzione**

Come è noto, Thorstein Veblen è stato, con John Rogers Commons, Wesley Clair Mitchell and Clarence Ayres, uno dei principali fondatori dell'economia istituzionale<sup>1</sup>.

Abbiamo trattato in altri lavori delle caratteristiche di questa scuola e di alcuni aspetti significativi delle teorie di Veblen e Commons. In questa sede concentriamo l'attenzione su un importante testo di Veblen, la *Theory of Business Enterprise*, poiché contiene una riflessione teorica e numerose intuizioni che possono contribuire ad interpretare alcune cause dell'attuale crisi economica.

Organizziamo il lavoro nel modo seguente: nella prima parte tratteremo i principali aspetti della *Theory of Business Enterprise*, cercando di evidenziarne gli elementi innovativi ed alcuni aspetti più problematici. Nella seconda parte vedremo come questa prospettiva si raccorda con altri importanti contributi vebleniani e dell'economia Keynesiana, dedicando particolare attenzione alle implicazioni per l'attuale crisi economica e sociale.

## **Parte prima: le principali caratteristiche della *business enterprise*. Introduzione**

Veblen comincia la sua analisi evidenziando le principali caratteristiche della *business enterprise*, così come sono emerse nel corso

della rivoluzione industriale.

L'evoluzione della tipica impresa industriale, a partire dalla metà del XVIII fino agli inizi del XX (l'epoca in cui Veblen scriveva), ha segnato una profonda differenza nel modo di operare di tali imprese. Differenza relativa non solo all'aspetto quantitativo connesso alla loro crescita dimensionale, ma soprattutto all'aspetto qualitativo.

Quali sono, quindi, le principali differenze? La principale differenza può farsi risalire alla crescente penetrazione della sfera economica, espressa nell'attribuire un prezzo e una valutazione monetaria a tutti i rapporti produttivi (intesi in senso ampio). Ciò equivale al passaggio, evidenziato in particolare da Marx, dallo stadio del  $M \rightarrow D \rightarrow M$  a quello del  $D \rightarrow M \rightarrow D'$ , dove, nel primo il *focus* era sul prodotto e sul processo produttivo, mentre nel secondo è spostato sul processo di accumulazione di denaro.

La differenza tra i due stadi potrebbe però, a prima vista, sembrare eccessiva. Infatti, non è forse vero che, ad esempio, anche nel periodo del mercantilismo si produceva per il profitto e per l'accumulazione di ricchezza? Ciò è indubbiamente vero, ma con una differenza non trascurabile: le attività lavorative e imprenditoriali erano largamente rivolte non all'acquisizione di ricchezza in quanto tale ma ad una successiva attività di consumo. In questo senso, il punto di riferimento era ancora la produzione e il prodotto.

Come descritto in grande dettaglio da Marx nella *Critica dell'Economia Politica*, nello stadio del  $M \rightarrow D \rightarrow M$  la merce veniva prodotta per essere venduta, con lo scopo di acquistare un'altra merce. Nello stadio  $D \rightarrow M \rightarrow D'$  tale relazione viene capovolta: si investe denaro per produrre delle merci allo scopo di ottenere maggiore denaro.

Chiaramente, tali definizioni non sono così nette, specialmente se si considera il quadro sociale complessivo nel quale tali relazioni erano inserite. Come anche vedremo in seguito, il prevalere della dimensione monetaria delle transazioni non implica che i cd aspetti non economici (ad esempio, sociali, culturali e psicologici) cessino di esercitare un'influenza di rilievo sugli aspetti economici, ma solo che tale interazione diventa sempre più complessa.

## **Il ruolo della *Machine Technology* e il carattere speculativo delle transazioni**

Vediamo ora, nell'analisi di Veblen, quali sono i fattori che hanno favorito questa trasformazione e quali sono state le conseguenze sulla strategia delle imprese.

L'elemento centrale che ha favorito questa trasformazione è costituito dalla crescente meccanizzazione delle attività produttive. L'applicazione del progresso tecnologico all'industria ha prodotto alcuni effetti<sup>2</sup> di rilievo: in particolare, un aumento della divisione del lavoro, della produttività del lavoro, della standardizzazione dei prodotti e delle interdipendenze del sistema. Questi aspetti favoriscono l'obiettivo di accumulare denaro tipico del sistema  $D \rightarrow M \rightarrow D'$ . A livello di strategia imprenditoriale, ciò implica che l'attenzione è spostata dal singolo processo produttivo e dal singolo prodotto al controllo di segmenti strategici dell'apparato produttivo.

Un aspetto centrale di questo controllo strategico consiste nella sua maggiore complessità e nel suo carattere largamente speculativo, rivolto ad ottenere vantaggi monopolistici (intesi in senso ampio). L'aumento di complessità è collegato alla crescente interdipendenza del sistema economico e produttivo. Ciò richiede per l'imprenditore che vuole controllare gli aspetti strategici della "catena del valore" la considerazione di un numero crescente di variabili, che si traduce in un parallelo aumento di incertezza sulle strategie ottimali da seguire.

Ciò comporta una conseguenza di grande rilievo, che sarà sviluppata da autori come J.M. Keynes, J.A. Schumpeter e J.K. Galbraith e dalla letteratura successiva sui rapporti principale-agente, ossia che la funzione dell'imprenditore individuale tende sempre più ad essere sostituita dai *manager* della grande impresa. Torneremo in seguito sul ruolo dei *manager*. Ora possiamo osservare che l'aumento della complessità della strategia di impresa comporta un aumento del secondo aspetto evidenziato, ossia il suo carattere speculativo. La moderna *corporation* non agisce infatti come un semplice *price taker* che cerca di massimizzare il profitto in "condizioni date", ma come un agente che, a questo fine, cerca di condizionare l'ambiente economico e sociale di riferimento.

L'attività dell'impresa, nel cercare di ottenere vantaggi monopolistici a spese dei concorrenti, assume spesso aspetti conflittuali e

tende facilmente a produrre effetti di destabilizzazione del sistema.

Ciò può avvenire, ad esempio, quando si rimanda un accordo nel tentativo di ottenere condizioni più vantaggiose e/o l'uscita dal mercato delle imprese più deboli.

Questi conflitti si inscrivono in una tendenza alla concentrazione delle attività produttive e organizzative il cui obiettivo principale è, come appena osservato, ottenere un controllo in particolare sui segmenti strategici di tali attività.

Gli effetti della concentrazione sulla collettività, però, non sono univoci. Vi sono, infatti, da un lato, i vantaggi relativi alle economie di scala di tipo tecnico, organizzativo e gestionale. D'altra parte, vi sono i tipici svantaggi connessi al potere monopolistico. Questi possono consistere in "prezzi di monopolio"; manipolazione dell'informazione, in particolare attraverso la pubblicità; gestione mirata del progresso tecnologico attraverso la tecnica, come si direbbe oggi, "dell'obsolescenza programmata". Questi aspetti sono espressi efficacemente nei seguenti passi,

"His gains (or losses) are related to the magnitude of the disturbances that take place, rather than to their bearing upon the welfare of the community....The transactions have a strategic purpose....The business man aims to gain control over a given block of industrial equipment as a basis for further transactions out of which gain is expected. In such a case his efforts are directed, not to maintaining the permanent efficiency of industrial equipment, but to influencing the tone of the market for the time being, the apprehensions of other large operators, or the transient faith of investors.", (Veblen, 1904: 29, 31).

Quali che siano gli esiti finali di queste tendenze, l'elemento centrale sottolineato da Veblen è che nel moderno sistema della *business enterprise* la strategia d'impresa deve essere "necessariamente" rivolta, pena l'esclusione dal mercato, a massimizzare il profitto monetario. Certo, il prodotto deve essere utile, o almeno essere percepito come tale, ma tale qualità è solo "incidentale" rispetto all'obiettivo del profitto.

Di regola, quindi, non vi è evidente e necessaria correlazione tra guadagno monetario e utilità sociale. In alcuni casi, come ad esempio prodotti tendenzialmente dannosi per la salute, può esservi addirittura una correlazione negativa. Inoltre, riprendendo un'ipotesi "classi-

ca”, egli considera la spesa pubblica “sostanzialmente improduttiva” e incapace di creare domanda aggiuntiva. Nelle sue parole,

“In so far as the gains of these unproductive occupations are of a substantial character, they come out of the aggregate product of the other occupations in which the other classes of community engage. The aggregate profits of business, whatever its character, are drawn from the aggregate output of goods and services; and whatever goes to the maintenance of those who contribute nothing substantial to the output is, of course, deducted from the income of the others, whose work tells substantially.”, (op.cit., 64).

In questa visione di tipo “classico”, vi è poco spazio – sia da parte dell’azione pubblica che di quella privata – per il perseguimento di obiettivi di utilità sociale. Ad esempio, un imprenditore può essere più sensibile ai bisogni della collettività ma ciò viene ritenuto da Veblen come un aspetto che resta al di fuori della “logica del profitto” del sistema della *business enterprise*. Non vi è quindi spazio, nell’analisi di Veblen, per un’azione di miglioramento o “riformista” del sistema. Nelle sue parole,

“Wherever and in so far as business ends and methods dominate modern industry the relation between the usefulness of the work (for other purposes than pecuniary gain) and the remuneration of it is remote and uncertain to such a degree that no attempt at formulating such a relation is worthwhile...this follows as a *necessary consequence* (corsivo nostro) of the nature of business management.”, (op.cit., 63).

Di conseguenza, solo un abbattimento del sistema della *business enterprise* e la sua sostituzione con un sistema produttivo rivolto alla reale soddisfazione dei bisogni sociali può risolvere le contraddizioni di tale sistema.

Vedremo in seguito alcuni problemi che comporta questa impostazione. Consideriamo ora altri aspetti di rilievo del testo di Veblen.

### ***Business principles*, diritti naturali ed evoluzione del concetto di proprietà**

Ma qual è l’origine dei *business principles*, dove possono essere rintracciati i concetti che li ispirano? Veblen osserva che i *business*

*principles* costituiscono un corollario, un'implicazione del concetto di proprietà. Tale concetto, però, emerge nella pienezza del suo "carattere monetario" solo con il moderno sviluppo della *business enterprise*.

Nella concezione di Veblen, quindi, sviluppo dei *business principles*, della *machine technology* e del carattere pecuniario del concetto di proprietà procedono (almeno fino a un certo punto, come vedremo) di pari passo e costituiscono, in effetti, aspetti diversi, in un senso che ha molte affinità con Marx, della crescente "mercificazione" della vita economica e sociale. Una caratteristica distintiva di questo processo è che le relazioni economiche e sociali tendono ad assumere sempre più un carattere "impersonale". Nelle sue parole,

"The discipline of machine process enforces a standardization of conduct and of knowledge in terms of quantitative precision, and inculcates a habit of apprehending and explaining facts in terms of material cause and effect...Its metaphysics is materialism and its point of view is that of causal sequence. This habit of mind prevails most widely and with least faltering in those communities that have achieved great things in the machine industry, being both a cause and an effect of the machine process.", (op.cit., 66-67).

Questi concetti costituiscono il "nocciolo" della teoria vebleniana del ruolo "razionalizzante" del progresso tecnologico nello sviluppo economico e sociale. Vedremo in seguito alcuni problemi connessi con questa impostazione.

Consideriamo ora alcune implicazioni di questo processo. In primo luogo, il carattere impersonale della tecnologia tende a ridurre il ruolo dei rapporti personali tipici delle età precedenti, che si basavano su di una rigida gerarchia. In queste società, come evidenziato anche in altri contributi di Veblen, l'origine dei rapporti di proprietà è nel possesso di persone, e solo successivamente le "cose", i prodotti, hanno acquisito una dimensione distinta dal dominio tra persone.

In questo senso, l'istituzione della proprietà è intervenuta relativamente tardi nell'evoluzione storica, e ha raggiunto il suo pieno sviluppo con l'avvento della *business enterprise*, solo quando è riuscita a liberarsi delle restrizioni imposte dai rapporti sociali precedenti. Questi concetti sono espressi nei seguenti passi,

"These ancient norms differ from the modern norms given by the machine in that they rest on conventional, ultimately sentimental

grounds; they are of putative nature. Such are, *e.g.*, the principles of (primitive) blood relationship, clan solidarity, paternal descent, Levitical cleanness, divine guidance, allegiance rationality. In their time and under the circumstances which favored their growth these were, all and several, powerful factors in controlling human conduct and shaping the course of events...In absolute terms the institution of ownership is ancient, no doubt; but it is young compared with blood relationship, the state, or the immortal gods...Not until a comparatively late date in Western European history has ownership come to be emancipated from all restrictions of a non-pecuniary character and to stand in a wholly impersonal position, without admixture of personal responsibility or class prerogative.”, (op.cit., 68, 69).

Questa emancipazione dei rapporti di proprietà dalla restrizioni (i cd lacci e laccioli) dei rapporti sociali precedenti non si compie in modo assoluto. Infatti, osserva Veblen, continuano ad esistere sfere dell'azione sociale che sono regolate da principi differenti, anche se il principio della valutazione monetaria tende a guadagnare sempre più terreno anche in ambiti (ad esempio, la famiglia e il vicinato) tradizionalmente estranei a questo tipo di valutazione.

Ma quali sono i fondamenti filosofici e giuridici dei moderni diritti di proprietà? Essi possono farsi risalire alla dottrina dei “diritti naturali” – che vede in John Locke uno dei più importanti esponenti – la quale afferma che la libertà della persona costituisce un suo diritto inviolabile.

Un aspetto essenziale della libertà è costituito dalla libertà di azione in campo economico. Ciò implica che, al fine di rendere effettivo tale diritto, la persona possa liberamente disporre dei frutti del suo lavoro, e che sia libera di scambiarli con altri prodotti, attraverso la previsione di un diritto di proprietà e l'istituzione di contratti di compravendita.

Tale dottrina, nel porre al centro dell'attenzione la persona ed il suo lavoro, ha costituito un'innovazione significativa rispetto ai rapporti di dominio personale tipici del periodo feudale ed ha aperto la strada allo sviluppo delle moderne istituzioni politiche ed economiche. Nelle sue parole,

“[Nel medioevo] The relation was essentially a personal one, a relation of status, of authority and subservience. Hereditary standing gave a presumption of ownership, rather than conversely. In the last

resort the chain of devolution by virtue of which all rights and powers of common man pertained to him was to be traced back through a sequence of superior to the highest, secular sovereign authority, through whom in turn it ran back to God. But neither in the case of secular sovereign nor in that of divine sovereign was it felt that their competence to delegate or devolve powers and rights rested on a workmanlike or creative efficiency.”, (op.cit., 74).

Il concetto di diritti naturali emerge quindi con il primo capitalismo e, in questo senso, si adatta molto meglio a descrivere i fenomeni di *petty trade* e di economia ancora sostanzialmente artigianale tipica del periodo di Locke. Come vedremo, nella fase odierna, un’astratta concezione di diritti naturali non è sufficiente a garantire che tutti possano veramente disporre in modo libero ed equo dei frutti del loro lavoro.

In questo contesto, si pone il problema centrale di spiegare come si sia passati dal sistema dell’artigianato e del *petty trade* – nel quale il lavoro, essendo rivolto ad ottenere un prodotto di qualità, costituiva la fonte del “valore” – al sistema attuale della *business enterprise*, nel quale vi è una divergenza strutturale tra l’obiettivo del profitto monetario e quello della *serviceability*.

Nel sistema attuale il fondamento e l’unità di misura della proprietà non sono il lavoro ma il suo valore monetario attuale e prospettico, che è ottenuto e “capitalizzato” attraverso un “adeguato” o “ragionevole” tasso di profitto. Ciò segna un’altra importante differenza rispetto al periodo medievale. Certo, in quel periodo vi erano ricchi signori, ma l’idea che la loro ricchezza dovesse crescere in base ad un “normale” tasso di profitto era pressoché assente.

In questo senso, nell’opinione di Veblen il sistema attuale del profitto monetario come incentivo e misura dello sviluppo economico tende a pervadere le altre relazioni economiche e sociali. Sofferiamoci ora su altri aspetti di rilievo della *business enterprise*.

## **Il ruolo del credito e lo sviluppo della moderna *corporation***

Nel quadro del carattere speculativo e orientato al profitto monetario della *business enterprise* descritto da Veblen, il ricorso al credito svolge un ruolo centrale. Egli identifica due tipologie di credito,

che tendono spesso a sovrapporsi: (a) i crediti collegati più strettamente alle operazioni di acquisto e di vendita delle imprese: in particolare, dilazioni nel pagamento delle forniture, e sconti e anticipi sulle operazioni di vendita; (b) crediti rivolti ad aumentare, in senso lato, le risorse finanziarie delle imprese (la cd *credit extension*) in particolare attraverso l'emissione di azioni e obbligazioni.

Ma qual è il motivo, la molla, che spinge le imprese a indebitarsi? Il motivo principale consiste nell'accorciamento dei tempi del *turnover* del ciclo di realizzazione del prodotto. Infatti,

“The business man’s object is to get the largest aggregate gain from his business. It is manifestly for his interest, as far as may be, to shorten the process out of which his earnings are drawn, or, in other words, to shorten the period in which he turns over his capital.”, (op.cit., 93).

Questo processo assume un carattere “necessario”, nel senso che nel momento in cui un’impresa ottiene un vantaggio differenziale dal ricorso al credito, le altre imprese sono costrette a seguirla per “non perdere terreno” e assicurarsi in tal modo un “adeguato” tasso di profitto.

Il vantaggio aggregato per le imprese del ricorso al credito è però, secondo Veblen, scarso o nullo. Egli infatti ritiene che il capitale di credito non contribuisce ad incrementare la domanda effettiva. Di conseguenza, il ricorso al credito equivale ad una lotta delle imprese per dividersi una torta dalle dimensioni date. In questo senso, la posizione di Veblen è molto vicina alla teoria neoclassica,

“To a very considerable extent the funds involved in these loans, therefore, have only a pecuniary (business) existence, not a material (industrial) one; and, so far as that is true, they represent, in the aggregate, only fictitious industrial equipment...Money as such, whether metallic or promissory, is of no direct industrial effect...*Nummus nummum non parit* [il denaro non genera denaro, vedremo però in seguito che non è così].”, (op.cit., 103).

In queste circostanze, la tendenza al ricorso al credito tende ad avere un carattere cumulativo e a generare un ciclo economico di espansione, con tendenza all’inflazione, seguito da periodi di depressione e di liquidazione delle attività esistenti.

La fase di depressione, con la conseguente diminuzione del valore capitale delle imprese, viene prontamente utilizzata dai creditori

per acquistare a basso prezzo la proprietà delle imprese. Questa tendenza si iscrive in un generale processo di ristrutturazione e concentrazione delle attività economiche, rivolto a conseguire economie di scala produttive e organizzative e ad ottenere il controllo di segmenti strategici della catena del valore.

## La separazione tra proprietà e gestione

In questo ambito, Veblen introduce l'interessante distinzione tra (i) le *common stock*, ossia le azioni ordinarie, rivolte a finanziare le attività connesse allo sviluppo del *good-will* (ossia l'insieme dei fattori, largamente di tipo immateriale, che costituiscono la fonte del vantaggio specifico di impresa); e (ii) le *preferred stock*, ossia le azioni privilegiate, rivolte a finanziare gli investimenti connessi con le attività produttive correnti.

In effetti però, questa distinzione potrebbe sembrare alquanto incerta, e anche Veblen evidenzia questo aspetto.

Infatti, come si può abbinare con sicurezza un particolare tipo di finanziamento con un particolare tipo di spesa o di capitale? Certo, ciò è "tecnicamente" impossibile, anche in considerazione dell'unitarietà del capitale di impresa sottolineata da molti economisti aziendali (cf. per tutti i notevoli contributi di Gino Zappa).

D'altra parte, è anche vero che il capitale d'impresa è notevolmente articolato e che, di conseguenza, alcune distinzioni possono essere operate.

In questo senso, la circostanza che le azioni ordinarie siano maggiormente associate al *good-will* si evince dal fatto che le loro quotazioni variano direttamente al variare di quest'ultimo e, in particolare, della redditività prospettica dell'impresa. Mentre, invece, i rendimenti delle *preferred stock* (ad esempio, obbligazioni) tendono ad essere più stabili, entro una certa misura ovviamente.

L'importanza di questa distinzione deriva dal fatto che contribuisce a spiegare un fenomeno centrale della grande impresa, ossia la separazione tra proprietà e gestione.

In particolare nelle grandi imprese, il controllo viene in genere esercitato dai *manager* e, in misura più indiretta, dagli azionisti di maggioranza. Vi è poi una fetta più o meno ampia di possessori di

azioni e di obbligazioni che sono interessati solo al loro rendimento e non hanno l'interesse e/o la possibilità concreta di svolgere un ruolo attivo nella gestione dell'impresa.

Il risultato notevole di quest'analisi è che traccia una significativa corrispondenza tra (i) necessità delle imprese di ricorrere al credito, (ii) differenziazione tra vari tipi di azioni e obbligazioni e (iii) separazione tra proprietà e gestione.

Questo processo comporta un'altra conseguenza di rilievo e di notevole attualità, costituita dalla crescente "finanziarizzazione" del sistema economico. La separazione tra proprietà e gestione, infatti, tende a produrre un sistema nel quale l'obiettivo principale delle imprese è conseguire guadagni monetari a breve.

Anticipando elementi importanti dell'analisi Keynesiana, egli osserva che l'obiettivo principale dei *manager* è quello di indurre, con l'obiettivo di ottenere guadagni speculativi, una discrepanza tra il valore "stimato" e il valore "reale" della capacità di reddito dell'impresa. Nelle sue parole,

"[I manager]...will be able to induce a discrepancy between the putative and the actual earning-capacity, by expedients well known and approved for the purpose. Partial information, as well as misinformation, sagaciously given out at a critical juncture, will go far toward producing a favourable temporary discrepancy of this kind, and so enabling the managers to buy or sell the securities of the concern with advantage to themselves." (op.cit, 156-157).

## **Gli obiettivi dei *manager*, delle imprese e della comunità**

Veblen individua nel sistema della *business enterprise* tre categorie<sup>3</sup> di obiettivi, che tendono strutturalmente a divergere: gli interessi della comunità, quelli dell'impresa e quelli dei *manager*. Ciò è espresso nel seguente passo,

"It is the interest of the community at large that the enterprise should be so managed as to give the best and largest possible output of goods and services; whereas the interest of the corporation as a going concern is that it be managed with a view to maintaining its efficiency and selling as large an output as may be at the best prices obtainable in the long run: but the interest of the managers, and for

the owners (for the time being) is to so manage the enterprise as to enable them to buy it up [i titoli di proprietà] or sell out as expeditiously and as advantageously as may be.”, (op.cit., 157).

L’aspetto di rilievo di quest’analisi – e che concorre a spiegare il crescente carattere finanziario e speculativo della strategia di impresa – è che evidenzia un importante motivo per cui gli obiettivi dei manager e dell’impresa non sono facilmente separabili. Infatti, anche se l’obiettivo dell’impresa è massimizzare il guadagno monetario di lungo periodo, non sempre è facile individuare con certezza quali strategie possano conseguire questo obiettivo. D’altra parte, è molto più facile e “naturale” – anche in virtù della tendenza psicologica ad annettere maggiore importanza al breve periodo – concentrarsi sui guadagni collegati al rialzo o al ribasso strategico delle azioni ed obbligazioni.

In questo senso, osserva Veblen, gli obiettivi delle imprese tendono in parte ad identificarsi con gli obiettivi di guadagno personale dei *manager*. Ciò è in effetti una conseguenza della circostanza che il sistema della *business enterprise* tende sempre più a pervadere i “fattori della produzione”. Di conseguenza, diventano vendibili, e sono quindi considerati come merci, non solo i beni e servizi, ma anche il lavoro e il capitale.

Una situazione di questo tipo presenta altre interessanti caratteristiche, che possono sembrare tra loro in parte contraddittorie: (i) la ricerca di guadagno personale dei *manager* ha come conseguenza che la loro relazione con l’impresa sia di tipo transitorio e precario: i *manager* restano nell’impresa finché lo ritengono conveniente, e tendono facilmente a migrare verso altre imprese che offrono maggiori opportunità di guadagno; (ii) nonostante la notevole volatilità delle azioni e del *turn over* dei *manager*, il potere economico e finanziario rimane concentrato in poche persone, che esercitano un controllo strategico su numerose imprese; (iii) Per quanto possa apparire sorprendente a prima vista, in questo contesto così “materiale” e orientato al guadagno monetario, il ruolo dei fattori emotivi e spirituali nell’orientare le opinioni sul “valore” delle imprese svolge un ruolo centrale. In un’analisi che anticipa importanti aspetti della teoria di Keynes sull’argomento, Veblen osserva che l’incertezza intrinseca del sistema economico, e il carattere largamente immateriale, e per questo difficilmente “stimabile”, del *good-will* rendono molto arduo

formulare previsioni “razionali” sulla redditività di lungo termine dell’impresa. Di conseguenza, le opinioni e le previsioni sul “valore” delle imprese sono largamente influenzate da un processo di sublimazione, ossia di idealizzazione di alcuni aspetti e/o di alcune persone che svolgono un ruolo di rilievo nell’attività delle imprese.

## **Crisi economiche, concorrenza e monopolio**

Come abbiamo visto, un aspetto centrale del sistema della *business enterprise* è costituito dal suo carattere intrinsecamente speculativo. Tale tendenza è favorita dal processo di *credit extension*, che dà facilmente luogo a quelle che, nella moderna terminologia, si possono definire come “bolle speculative”, seguite da periodo di ribasso e di liquidazione.

Come si inserisce in questo quadro il fenomeno delle crisi economiche? L’analisi di Veblen – pur presentando aspetti rientranti in parte nel filone *mainstream* dell’analisi economica – contiene elementi di notevole interesse e attualità.

Egli individua due fattori significativi i quali, nel loro operare congiunto, tendono a condurre il sistema economico in uno stato di depressione cronica: il sovra-investimento (rispetto a ciò che il mercato può assorbire) e la crescente efficienza del sistema produttivo, che tende costantemente a ridurre il capitale per unità di prodotto. Ciò si traduce in una diminuzione strutturale del prezzo dei beni capitali, alla quale segue un declino del tasso di profitto e un corrispondente declino nei nuovi investimenti. In questo senso, il ruolo del progresso tecnico svolge un ruolo centrale. Per rendercene conto, vediamo cosa accade nei due casi:

A) In assenza di progresso tecnico il processo di liquidazione che segue il sovra-investimento rende possibile una nuova fase di espansione. Ciò avviene perché la liquidazione tende a determinare una drastica riduzione dell’offerta di nuovi investimenti. Ciò dà luogo ad una fase di sotto-investimento (rispetto a ciò che il mercato può assorbire) che dà origine ad una nuova fase di investimento e di rialzo del valore capitale dell’impresa.

B) In presenza di progresso tecnico, la fase di liquidazione tende ad attenuare o ad annullare il successivo periodo di espansione. In

questo caso, infatti, se alla fase di liquidazione si accompagna un processo di ristrutturazione delle attività produttive nel segno di una maggiore produttività, ciò significa che vi sarà bisogno di meno capitale per unità di prodotto: di conseguenza, non vi sarà più (o vi sarà in misura minore) una relativa scarsità di capitale e non vi sarà quindi (o vi sarà in misura minore) un corrispondente periodo di *boom* legato ai nuovi investimenti.

In questo caso, quindi, ad un periodo di depressione difficilmente segue una fase di espansione della stessa intensità e il sistema economico tende quindi, se lasciato a se stesso, ad assestarsi, con vari alti e bassi, in una situazione di depressione cronica.

In questo quadro, Veblen individua due gruppi di fattori che possono controbilanciare questa tendenza: (a) l'incremento del consumo "improduttivo"; e (b) la tendenza all'eliminazione della concorrenza e la sostituzione con forme più o meno complete di monopolio.

Con riguardo al primo punto, egli ritiene che il cd consumo improduttivo – che Veblen individua nella quasi totalità della spesa pubblica – possa contrastare l'insorgere delle depressioni economiche non perché sia in grado di aumentare la domanda aggregata ma perché, distogliendo la domanda da impieghi produttivi, diminuisce il tasso dei risparmi e degli investimenti. Per questi ultimi infatti, in questa visione "tradizionale", si ipotizza che siano strettamente correlati ai risparmi. In ogni caso, Veblen tende a ritenere che gli aumenti di produttività siano sempre superiori a tali spese "improduttive".

Con riguardo al secondo punto, Veblen ritiene che, entro un certo limite, il monopolio – inteso in senso ampio e comprendente anche i cd cartelli – sia il miglior antidoto alle crisi economiche. In primo luogo perché (i) permette di conseguire economie di scala nella produzione e nell'organizzazione; inoltre perché (ii) rende più facile ottenere condizioni vantaggiose negli approvvigionamenti e nel mercato del lavoro; e, ultimo ma non meno importante, perché (iii) costituisce, nell'ambito dell'obiettivo di massimizzare il profitto, un meccanismo efficace di regolazione dei prezzi e delle quantità sulla base di "what the traffic will bear", (op.cit, *passim*).

Vediamo ora come quest'analisi può contribuire a delineare la possibile evoluzione della *business enterprise*.

## **Gli aspetti culturali e il futuro della *business enterprise***

Negli ultimi capitoli del testo, Veblen prende in esame la possibile evoluzione della *business enterprise*. Egli considera gli effetti sociali e culturali della contraddizione di fondo tra (a) impieghi (ed obiettivi) di tipo pecuniario, che sono rivolti alla massimizzazione del profitto; e (b) e impieghi produttivi, rivolti a massimizzare la produzione corrente e che trovano espressione nel moderno sistema della *machine technology* associato alla grande impresa.

A livello sociale, ciò si riflette nella famosa distinzione tra (i) il ruolo degli ingegneri e dei tecnici, e (ii) quello dei capitalisti, nello sviluppo economico: i primi rivolti, sotto l'influsso dell'istinto di *workmanship*, a massimizzare l'efficienza e la produzione, i secondi orientati, sotto l'influsso di tendenze "acquisitive e cerimoniali" in parte ereditate dal passato, a massimizzare gli obiettivi di guadagno monetario.

Come osservato in precedenza, impieghi pecuniari e produttivi obbediscono a principi notevolmente differenti. I primi si basano sulla nozione di diritti naturali e sui concetti di libertà e proprietà ad essa associati. Questi concetti si sono sviluppati in un periodo nel quale prevalevano le attività artigianali e del *petty trade* e costituiscono, almeno in parte, il retaggio di "nobler and more spectacular archaic virtues" come "onore" e "amor di patria".

Gli impieghi produttivi, invece, sono basati sulla logica ineludibile della *machine technology*, e per questo motivo, sono incompatibili con gli obiettivi pecuniari.

Considerando che, però, il sistema della *business enterprise* dipende direttamente dal sistema della *machine technology* per il conseguimento dei profitti, quale sarà il risultato per l'evoluzione della società?

Nell'opinione di Veblen, l'evoluzione della *machine technology* tenderà, in assenza di "interventi di freno", a spazzare via il sistema della *business enterprise*. Nelle sue parole, "Broadly, the machine technology acts to disintegrate the institutional heritage, of all degrees of antiquity and authenticity. It thereby cuts away that ground of law and order on which business enterprise is founded.", (op.cit., 374).

Il motivo per cui il progresso tecnologico esercita effetti così dirompenti sulla struttura risiede nel suo effetto "razionalizzante". Sot-

to l'influsso della tecnologia, i lavoratori più coinvolti in tal senso (ingegneri, tecnici e operai) sono obbligati a sviluppare le loro doti di razionalità nel contesto lavorativo e ciò si traduce in un parallelo cambiamento delle abitudini di pensiero anche nelle altre sfere dell'esistenza.

Questo processo tende ad investire in modo graduale anche gli strati della società non direttamente coinvolti nel progresso tecnologico.

La tecnologia esercita il suo effetto "razionalizzante" anche attraverso il suo "carattere opaco e impersonale", che rende difficile attribuire "qualità antropomorfiche" agli strumenti di lavoro. In questo modo, pensa Veblen, tutto l'antico retaggio di idee, valori e pregiudizi basati su "basi non scientifiche" tende gradualmente a perdere di importanza.

Il progresso tecnologico, quindi, se lasciato libero di svilupparsi, condurrà non solo ad una maggiore efficienza tecnica ma anche ad una produzione orientata a soddisfare i veri bisogni della collettività. In questo senso, egli ritiene che le idee socialiste più informate siano un "naturale" prodotto della *machine technology* e che, d'altra parte, il naturale sbocco del progresso tecnologico sia proprio una società socialista.

L'ipotesi di fondo – sviluppata in maggiore dettaglio nel testo successivo *The Instincts of Workmanship and the State of the Industrial Arts* del 1914 – è che il progresso tecnologico svolga un ruolo notevole, attraverso il suo effetto razionalizzante, nel rafforzare le propensioni del *workmanship* e del *parental bent*, ossia la capacità di amare e lavorare della persona.

D'altra parte, operano sul sistema della *business enterprise* altre tendenze, che potremmo definire di tipo "regressivo", che spingono tale sistema verso propensioni di tipo predatorio e arcaico.

Un esempio significativo è costituito dalle politiche di potenza nazionale, che tendono ad essere basate sul rafforzamento degli eserciti e dei conflitti armati.

Anticipando importanti concetti della moderna "globalizzazione", Veblen osserva che tali politiche diventano sempre più essenziali per la conquista dei mercati esteri, situazione ben sintetizzata dall'espressione "trade follows the flag".

L'affermarsi di queste tendenze, però, riporta il sistema indietro non solo rispetto al sistema della *machine technology* ma anche ri-

spetto al sistema della *business enterprise* basato sui diritti naturali. Ciò è espresso nei seguenti passi,

“Modern business principles and the modern scheme of civil rights and constitutional government rest on natural-rights ground. But the system of natural rights is a halfway house...The quests of profits leads to a predatory national policy...If national (that is to say dynastic) ambitions and warlike aims, achievements, spectacles, and discipline be given a large place in community’s life, together with the concomitant coercive police surveillance, then there is a fair hope that the disintegrating trend of the machine discipline may be corrected. The regime of status, fealty, and arbitrary command would guide the institutional growth back into the archaic conventional ways and give the cultural structure something of that secure dignity and stability it had before the times, *not only of socialistic vapors, but of natural rights as well* [corsivo nostro].”, (op.cit., 394, 398-399).

Per questi motivi, il sistema della *business enterprise* è considerato da Veblen intrinsecamente instabile perché le principali forze evolutive che lo animano – il progresso tecnologico e le tendenze cerimoniali-acquisitive – oltre ad essere incompatibili tra di loro, sono incompatibili con tale sistema.

Infatti, come abbiamo notato, il progresso tecnologico tende a condurre il sistema verso una società basata sulla *serviceability* mentre le tendenze cerimoniali-acquisitive verso società arcaiche e predatorie di tipo pre-industriale.

Nell’analisi di Veblen rimane una questione aperta in merito a quale di queste tendenze riuscirà a prevalere nel lungo periodo. In questo senso, il testo si conclude nel modo seguente,

“Which of the two antagonistic factors may prove the stronger in the long run is something of a blind guess; but the calculable future seems to belong to one or the other. It seems possible to say this much, that the full dominion of business enterprise is necessarily a transitory dominion. It stands to lose in the end whether the one or the other of the two divergent cultural tendencies [progresso tecnico e tendenze cerimoniali-acquisitive] wins, because it is incompatible with the ascendancy of either.”, (op.cit, 400).

Questa conclusione, che può senza dubbio considerarsi come una delle intuizioni più brillanti di Veblen, tende però ad essere troppo dicotomica. Essa è infatti basata sull’ipotesi che il progresso tec-

nologico, nel suo effetto “razionalizzante”, non possa modificare i principi basilari della *business enterprise*, così come definiti dai “diritti naturali” e dal concetto di concorrenza perfetta ad essi associata.

In questa visione, il progresso tecnologico non può modificare l'essenza dei “diritti naturali” ma solo soppiantarli attraverso la costruzione di una società basata sulla *serviceability*.

Come anche vedremo nel prossimo capitolo, questa visione non tiene conto che il progresso tecnologico e l'affermarsi della moderna *corporation* si sono accompagnati ad una profonda evoluzione dei concetti di mercato, proprietà e concorrenza, che ha comportato una parallela evoluzione delle norme<sup>4</sup> e delle istituzioni che li regolano.

In altre parole, l'esperienza storica evidenzia la crescente importanza nei maggiori Paesi delle cd economie miste, basate su un articolato mix di azione pubblica e privata.

## **Parte seconda: alcuni limiti della teoria di Veblen**

Questi, in sintesi, gli elementi principali della teoria di Veblen sulle caratteristiche e l'evoluzione della *business enterprise*. In questo senso, possiamo osservare che tale teoria, mentre coglie importanti aspetti del funzionamento del sistema della moderna *corporation*, contiene anche alcuni elementi di criticità, che, come ora vedremo, riguardano sia l'interpretazione della *business enterprise* che il ruolo del progresso tecnologico nell'evoluzione sociale.

### ***Business enterprise*, obiettivo del profitto e ruolo del credito**

Nell'ambito di un'ottima ricostruzione del principale percorso evolutivo della *business enterprise*, il principale limite riguarda l'utilizzo in alcuni casi di ipotesi semplificate.

In particolare, come abbiamo visto, si ipotizza che (i) l'obiettivo delle imprese sia, e debba necessariamente essere, la massimizzazione del profitto e che (ii) ciò avvenga, almeno prima dell'avvento della grande *corporation*, in un ambiente tipico di concorrenza perfetta; (iii) nel periodo del pieno sviluppo della *corporation* viene riconosciuta adeguata importanza alle concentrazioni monopolistiche, sem-

pre però avendo come *background* teorico la concorrenza perfetta; in questa visione, l'unica alternativa alla concorrenza perfetta diventava l'eliminazione della concorrenza attraverso il monopolio; (iv) il settore pubblico riveste un ruolo piuttosto limitato, e tendenzialmente di tipo "cerimoniale e improduttivo", sullo sviluppo economico.

Ma, come osservato, la realtà, anche degli inizi della rivoluzione industriale, è ben più complessa e mal si presta a rigide semplificazioni. In questo senso, (a) i mercati, con il crescere della loro complessità, tendevano a divenire sempre più imperfetti e ad allontanarsi sempre più sia dalla concorrenza perfetta che dal monopolio puro; (b) gli obiettivi dell'impresa tendevano ad essere sempre più articolati e (c) l'intervento pubblico svolgeva un ruolo sempre più strategico per lo sviluppo economico, incluso quello di creare nuova domanda effettiva.

Nell'analisi del credito viene ipotizzato che i fondi ottenuti siano utilizzati per accelerare il tasso di *turn over* delle attività produttive. Ciò trascura la circostanza che – come evidenzia l'esperienza e come sottolineato nel capitolo successivo dallo stesso Veblen – le imprese possono utilizzare parte dei fondi presi in prestito in investimenti finanziari. In questo senso, viene in parte lasciata in ombra la relazione tra le politiche di credito dell'impresa e gli obiettivi dei *manager*.

Ma, soprattutto, l'analisi di Veblen appare insufficiente quando nega in modo assoluto la possibilità che il ricorso al credito possa incrementare la domanda effettiva. Se tale aumento non avviene, infatti, non si comprende su quale base il ricorso al credito permetta di accelerare il *turn over*, ossia i tempi di realizzo delle attività produttive.

Così come rimane oscuro il motivo per il quale le imprese, a fronte di un incremento nullo della domanda effettiva, trovino conveniente pagare un tasso di interesse (ossia sostenere un costo) sulle somme ottenute in prestito.

In effetti, un aspetto centrale del credito e della corrispondente creazione di moneta – reso possibile dall'introduzione della cd moneta<sup>5</sup> fiduciaria, ossia svincolata da qualsiasi riferimento al controvalore di un'altra merce – risiede nella circostanza che tale processo aumenta la domanda aggregata. Vi sono ovviamente limiti di varia natura a questo aumento, ma la creazione di credito ha svolto, come evidenziano i dati al riguardo, un ruolo di rilievo<sup>6</sup> nello sviluppo dei moderni sistemi economici.

Questa circostanza spiega l'importanza strategica del credito al

consumo e alla produzione nelle moderne economie, e il loro continuo aumento. Chiaramente, questo processo genera anche contraddizioni di fondo del sistema, che richiedono un profondo ripensamento delle strategie di politica economica.

## **Il ruolo del progresso tecnologico nell'evoluzione sociale**

Come abbiamo visto, Veblen considera il progresso tecnologico, in virtù del suo effetto “razionalizzante”, come il fattore evolutivo fondamentale della nostra società, come l'unica forza in grado di spazzare via il sistema della *business enterprise* e il suo retaggio di istituzioni arcaiche e predatorie.

Ma paradossalmente, in questo processo il ruolo della persona resta in ombra, poiché si ipotizza che nel sistema della *business enterprise* tale processo debba avvenire in modo “necessario”: ossia, secondo Veblen, in base alla “ineluttabile esigenza” di massimizzare il profitto.

Ad esempio, egli osserva, “Nothing can serve as a corrective of the cultural trend given by the machine discipline except what can be put in the form of a business proposition...The discretion rests with the business men, not with the moralists, and the business men’s discretion is bounded by the exigencies of the business enterprise.”, (op.cit., 379).

In questa visione, non vi è spazio per un’azione di miglioramento del sistema, e qualsiasi iniziativa in questo senso viene considerata da Veblen come sostanzialmente inutile e irrazionale. Solo ciò che rientra nell’alveo del progresso tecnologico finalizzato alla massimizzazione del profitto è progressivo e razionale, ma non vengono indicate azioni di politica economica – ad esempio, di formazione per i lavoratori o di “trasferimento tecnologico” verso le imprese – per rinforzare questo processo rispetto alle tendenze regressive descritte in precedenza.

In effetti, l’unica proposta implicita dell’analisi di Veblen è una sorta di *laissez-faire* tecnologico, nella speranza che gli effetti di tale processo possano dispiegare appieno i loro effetti “razionalizzanti” sull’intero sistema.

Anche in questo caso, l’adozione di ipotesi più realistiche può

contribuire a una migliore comprensione dei processi di creazione, utilizzo e diffusione della tecnologia nelle loro interrelazioni sociali e culturali.

Questo discorso è strettamente legato al ruolo degli istinti<sup>7</sup> (o propensioni) nell'evoluzione economica e sociale.

Consideriamo ora – partendo da questa prospettiva allargata che si basa in parte su un precedente lavoro – alcuni aspetti problematici della prospettiva di Veblen sul progresso tecnologico:

A) Una possibile difficoltà può essere rintracciata nella circostanza che il ruolo “razionalizzante” attribuito da Veblen alla tecnologia deriva da un'implicita assimilazione della razionalità “strumentale” o dei mezzi, alla razionalità “sostantiva” o dei fini.

Di conseguenza, una maggiore razionalità nel “come produrre” implicherebbe anche una maggiore razionalità nel decidere “cosa produrre”. Tuttavia, come mostrato da numerose analisi, questi due tipi di razionalità possono assumere andamenti molto diversi e non necessariamente correlati – ad esempio, se aumentiamo “l'efficienza” nel produrre sostanze dannose per l'ambiente, ciò non implica che la nostra scelta “a monte” di produrre tali sostanze sia del pari razionale –.

In particolare, se pensiamo ai gravi problemi del nostro tempo si ha la netta impressione che, nonostante le massicce innovazioni tecnologiche intervenute dal tempo in cui scriveva Veblen ad oggi, il processo di valutazione sociale necessario per conseguire un'analogia “razionalizzazione” dell'azione collettiva – nel senso, indicato da Veblen, di una realizzazione sempre più completa degli obiettivi del *workmanship* e del *parental bent* – sia ancora irto di difficoltà e contraddizioni.

B) L'aspetto di rilievo che, a nostro avviso, tende a determinare queste difficoltà interpretative può essere così sintetizzato: l'istinto di *workmanship*, sebbene sia considerato da Veblen, anche in ragione del suo legame con l'istinto di *parental bent*, un concetto complesso e articolato, viene però preso in esame principalmente con riguardo ai suoi effetti sull'efficienza produttiva. Tuttavia, se l'istinto di *workmanship* è un concetto ampio che interessa il complesso degli aspetti creativi ed intellettuali<sup>8</sup> della persona nel loro legame con la sfera affettiva e delle motivazioni ne consegue che esso investe non solo il rapporto diretto con la tecnologia, ma tutta la sfera della conoscenze nelle sue applica-

zioni al contesto economico, sociale ed istituzionale.

In questo contesto, il miglioramento nell'operare delle istituzioni e il progresso nelle conoscenze (compreso quello realizzato nelle scienze sociali e psicologiche), costituiscono espressioni dell'istinto di *workmanship* altrettanto basilari che i progressi nell'efficienza tecnica.

C) Un'implicazione importante di questa considerazione più ampia dell'istinto di *workmanship* è che la distinzione operata in precedenza tra razionalità "strumentale" e razionalità "sostantiva" – ossia, come esemplificato in precedenza, tra "come" produrre e "cosa" produrre – si rivela più complessa di quanto potrebbe apparire a prima vista. Il "come" produrre, infatti, non segue un percorso deterministico tracciato dalla razionalità immanente delle sue logiche tecniche ma dipende largamente, come mostrato da un'estesa letteratura, dalle caratteristiche storiche, sociali e culturali dei contesti di riferimento.

In questo senso, le tecnologie non sono "neutrali" rispetto agli obiettivi e alle valutazioni sociali. Di conseguenza, non presentano neppure uno sviluppo "deterministico", nel senso che la tecnologia adottata in un dato contesto e per un dato scopo sia da considerarsi l'unica alternativa praticabile. Vi sono certamente, per ogni data tecnologia, dei "vincoli tecnologici" connessi al suo utilizzo ma ciò non significa che il progresso tecnologico non possa essere adattato, seppure non con infiniti gradi di libertà, a differenti esigenze.

Ad esempio, quasi tutte le tecnologie applicate all'industria hanno avuto come principale obiettivo l'incremento della produttività del lavoro. Ciò è stato realizzato attraverso una marcata divisione del lavoro che ha comportato una crescente parcellizzazione delle funzioni dell'operaio.

Ma quali sarebbero stati i risultati se negli obiettivi della tecnologia si fosse dedicata maggiore attenzione alle esigenze di realizzazione e valorizzazione professionale dei lavoratori? Ciò avrebbe sicuramente fornito l'impulso per lo sviluppo di tecnologie adeguate e, probabilmente, la fase delle "tecnologie a misura d'uomo" sarebbe stata raggiunta molto prima.

In questo senso, la crescente consapevolezza dell'importanza di assicurare una maggiore partecipazione dei lavoratori, è stato uno dei motivi che sta determinando, pur tra notevoli difficoltà e contraddizioni, la transizione verso sistemi produttivi che permettono e richiedono in misura sempre maggiore lo sviluppo delle loro professionalità.

D) L'importanza delle finalità appare con chiarezza se osserviamo che il processo descritto da Veblen – ossia il rafforzamento delle propensioni del *workmanship* e del *parental bent* attraverso l'operare del ruolo razionalizzante del progresso tecnologico – diventa incompatibile con i correnti obiettivi della produzione e del consumo i quali, come ipotizzato da Veblen, sono largamente improntati alla logica pecuniaria e del consumo inutile e vistoso. Il processo di cambiamento dovrebbe quindi accompagnarsi ad una profonda riorganizzazione della produzione e del consumo che richiede problemi di valutazione sociale (*social valuing*) su questioni che non sono certo facilmente ed univocamente determinabili. Ciò è ben testimoniato dalle notevoli divergenze – le quali, coinvolgendo la sfera delle emozioni e dei valori, tendono spesso ad assumere un carattere intransigente e poco costruttivo – sulle varie tipologie di capitalismo, di socialismo e di altre forme di organizzazione sociale, e sui correlati concetti di mercato, di concorrenza, di partecipazione, di lavoro, di impresa e di azione pubblica.

Si pone quindi il problema di trovare una definizione ed un accordo su questioni complesse in un contesto in continua evoluzione – in particolare, come organizzare la vita economica e culturale della società, quali obiettivi privilegiare, come valutare i beni ed i servizi prodotti, come incentivare la partecipazione dei soggetti interessati – che hanno, anche dal punto di vista del singolo, importanza non solo nell'aspetto economico ma anche e soprattutto in quello motivazionale, dei valori e della “visione del mondo”.

### **Conclusioni: la rilevanza della *Theory of business enterprise* per i problemi attuali**

Nel concludere questo lavoro vorremmo sottolineare l'importanza del contributo che l'analisi di Veblen, nonostante i punti richiamati, ha fornito alla comprensione di aspetti centrali del sistema della *business enterprise* che sono anche oggi di grande attualità.

Egli ha infatti adottato un approccio interdisciplinare allo studio di questi fenomeni, che pone al centro dell'analisi i complessi rapporti evolutivi tra istituzioni economiche, propensioni della persona,

e caratteristiche istituzionali e culturali.

È stato così possibile analizzare, nelle loro complesse interrelazioni, aspetti che rivestono particolare rilevanza nell'attuale periodo di crisi economica e sociale: possiamo menzionare, tra gli altri, il credito, la speculazione, la crescente finanziarizzazione dell'economia, la separazione tra proprietà e gestione, le crisi economiche, l'evoluzione dei diritti di proprietà, il ruolo della *machine technology*.

In questa prospettiva, un migliore raccordo dell'analisi di Veblen con altri importanti contributi dell'analisi Keynesiana e istituzionalista renderebbe possibile un'interpretazione più approfondita di questi aspetti, in particolare nella loro connessione con le tematiche della domanda<sup>9</sup> effettiva, delle aspettative, delle politiche economiche, e del quadro legale e istituzionale.

In tale contesto, un approccio interdisciplinare può costituire un passo essenziale nel dispiegare il potenziale interpretativo di queste teorie.

Ad esempio, un'analisi più ampia dell'istinto di *workmanship* – basata anche sui contributi della psicologia e della psicoanalisi – potrebbe contribuire ad ottenere un quadro più articolato degli obiettivi pecuniari e di *serviceability*, sia nell'ambito individuale che nel contesto della *business enterprise*.

Sarebbe così possibile superare la rigida dicotomia vebleniana tra impieghi pecuniari e produttivi osservando che tali propensioni tendono ad essere presenti nella stessa persona e nella stessa istituzione, e assumono spesso una dimensione inconscia e conflittuale.

Diventa quindi rilevante comprendere (i) quali sono i motivi profondi che spingono le persone e le istituzioni verso un certo corso di azione e (ii) come tali motivazioni interagiscono con il contesto economico e sociale.

Ad esempio, potremmo chiederci, nella “dimensione<sup>10</sup> individuale”: la persona persegue l'obiettivo pecuniario per un eccesso di avidità e/o anche per un bisogno di sicurezza materiale e/o di approvazione da parte dei suoi simili? E, in modo simmetrico, la persona persegue gli obiettivi di *serviceability* solo sotto la spinta di un impulso altruistico e/o anche per conseguire un vantaggio materiale e/o l'approvazione dei suoi simili?

Mentre, e in modo interrelato, nella dimensione collettiva, potremmo chiederci: quali sono i valori e le strategie delle imprese e

delle altre istituzioni, che ruolo vi svolgono le singole persone, che effetti esercitano le strategie e le politiche delle istituzioni “pubbliche” e “private” sugli obiettivi sociali?

E infine, come elemento di “sintesi” della dimensione individuale e collettiva, che ruolo svolgono i conflitti individuali e collettivi nella difficoltà di avviare a soluzione la crisi economica e i problemi strutturali dell’economia e della società?

Ad esempio, come anche osservato in altri lavori, se l’unica fiducia nello sviluppo economico e sociale risiede in una competizione senza freni e senza regole – una situazione Hobbesiana di guerra di tutti contro tutti – i mercati dei beni e del lavoro, e i rapporti sociali che ne derivano, tenderanno ad essere percepiti non come istituzioni create e perpetuate da interventi pubblici ma come delle entità astratte ed inflessibili. Tali entità potrebbero essere interpretate, in termini psicoanalitici, come un severo ed inflessibile *super-io* rispetto al quale non è possibile altra scelta se non un adattamento incondizionato.

In queste circostanze, la transizione verso una società “del tempo libero” – nella quale, come evidenziato in particolare da J.M.Keynes e J.K.Galbraith, il cd “motivo economico” perderà progressivamente di importanza a favore dello sviluppo delle attività sociali e culturali – sarà ostacolata da un senso di colpa inconscio, che tende a equiparare il tempo libero con la pigrizia e l’indifferenza.

In conclusione, un’analisi di questo tipo avrebbe il vantaggio di promuovere un confronto più efficace sulle varie forme di organizzazione economica e sociale, contribuendo in tal modo, attraverso un migliore processo di valutazione sociale delle varie opzioni, a rendere più chiari gli aspetti di conflitto<sup>11</sup> e i termini del dibattito.

Sarebbe così possibile, attraverso la realizzazione di una migliore base conoscitiva e interpretativa della complessità dei fenomeni economici e sociali, formulare politiche più efficaci nel realizzare una società basata sull’equità e la sostenibilità.

**Arturo Hermann**

Arturo Hermann è Primo ricercatore presso l’ISTAT, l’Istituto nazionale di statistica.

## Bibliografia

Commons, J.R., *Legal Foundations of Capitalism*, (New Jersey, U.S.A.), Transaction Publishers, 1995, originally published in 1924 by the Macmillan.

Commons, J.R., *Institutional Economics: Its Place in Political Economy*, New Brunswick (New Jersey, U.S.A.), Transaction Publishers, 1990, originally published in 1934 by the Macmillan.

Galbraith, J.K., *The Affluent Society*, New York, Mariner Books, [1998 (1958)].

Hermann, A., “Economia, diritto e istituzioni nell’opera di John Rogers Commons”, *Il Pensiero Economico Moderno*, n.3, luglio-settembre 2004.

Hermann, A., “Evoluzione, istituzioni e tecnologia nell’opera di Thorstein Veblen”, *Il Pensiero Economico Moderno*, n.1, gennaio-marzo 2005.

Hermann, A., “La prospettiva dell’economia istituzionale”, *Nuova Economia e Storia*, nn.1-2, 2009.

Hermann, A., “La ‘Società Opulenta’ di John Kenneth Galbraith e la sua rilevanza per i problemi attuali”, *Il Pensiero Economico Moderno*, nn.1-2, 2012.

Hermann, A., “Gli Essays in Persuasion di Keynes e la loro rilevanza per le politiche attuali”, *Nuova Economia e Storia*, n.4, 2012.

Hermann, A., *Towards a Sustainable and Equitable Society: Insights from Heterodox Economics and Psychoanalysis*, Roma, Aracne, Novembre 2012.

Hodgson, G.M., W.J.Samuels and M.R.Tool (edited by), *The Elgar Companion to Institutional and Evolutionary Economics*, Aldershot (UK), Elgar, 1994.

Kernberg, O., *Ideology, Conflict and Leadership in Groups and Organizations*, New Haven, Yale University Press, 1998.

Keynes, J.M., *A Treatise on Money*, Londra, Macmillan, 1930.

Keynes, J.M., *Essays in Persuasion*, Norton, London and New York, [1963 (1931)].

Keynes, J.M., *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Cambridge, Macmillan, Cambridge University Press, 1936.

Pervin, L.A. and O.P. John *Personality, Theory and Research*, New York, Wiley, 1997.

Veblen, T., *The Theory of Business Enterprise*, New York, Charles Scribner's Sons, 1904.

Veblen, T., *The Instinct of Workmanship and the State of the Industrial Arts*, New Brunswick (New Jersey, U.S.A.), Transaction Publishers, 1990, originally published in 1914 by the Macmillan.

Veblen, T., *The Place of Science in Modern Civilization*, New Brunswick (New Jersey, U.S.A.), Transaction Publishers, 1990, originally published in 1919 by the Viking Press.

Veblen, T. [1998 (1934)], *Essays In Our Changing Order*, edited by Leon Ardzrooni, 1934, New Brunswick (New Jersey), Transaction Publishers.

## Note

<sup>1</sup> Questa corrente di pensiero, sviluppatasi negli Stati Uniti nelle prime decadi del XX secolo, ha sperimentato complessi sviluppi che rendono spesso difficile individuarne con precisione le sue caratteristiche e la sua estensione. Generalmente, si usa classificare l'economia istituzionale in due grandi filoni: la *old institutional economics* (OIE), costituita dai primi istituzionalisti (in particolare Thorstein Veblen, John Commons, Wesley Mitchell e Clarence Ayres) e da quelli successivi che ne hanno condiviso i principi basilari, e la *new institutional economics* (NIE), costituita da contributi intervenuti in particolare nel secondo dopoguerra, che adottano principi in parte differenti. Abbiamo trattato in un altro lavoro delle principali caratteristiche di queste teorie, del loro retroterra culturale, delle loro differenze e dei possibili elementi di contatto. In estrema sintesi, possiamo osservare che la OIE trova le sue radici culturali e metodologiche principalmente nella filosofia e nella psicologia del Pragmatismo, e nella Scuola Storica Tedesca, mentre la NIE le individua in particolare nelle teorie Neoclassiche ed Austriache. Tut-

tavia, è importante osservare che queste definizioni hanno un carattere soltanto indicativo, e che, di conseguenza, possono essere interpretate in modo non univoco da differenti autori. Ciò si applica in particolare ai numerosi contributi che utilizzano aspetti di entrambe le teorie.

<sup>2</sup> Come anche evidenzieremo in seguito, ciò non implica che la tecnologia segua un percorso deterministico, poiché essa interagisce in modo complesso con gli obiettivi economici e sociali. Ad esempio, una maggiore attenzione alle esigenze dei lavoratori avrebbe incentivato lo sviluppo di tecnologie più consone alle loro esigenze.

<sup>3</sup> Può essere interessante osservare che l'analisi principale-agente ha molto approfondito le caratteristiche di queste relazioni, sottolineando, ad esempio, l'importanza per i *manager* non solo degli obiettivi di guadagno monetario ma anche di influenza, prestigio e visibilità sociale.

<sup>4</sup> Questi aspetti sono stati sviluppati in particolare da Commons (1924, 1934). In questa prospettiva, il mercato e la concorrenza non costituiscono "meccanismi" che trovano il loro fondamento in un'astratta nozione di diritti naturali, ma vengono continuamente definiti e ridefiniti dal sistema giuridico e istituzionale. In questo contesto, particolare importanza assumono le attività delle Corti di Giustizia, che attraverso le loro decisioni definiscono il "valore ragionevole" del mercato e della concorrenza nei casi specifici.

Il carattere evolutivo e problematico del concetto di *reasonable value* e il suo collegamento con l'azione di politica economica è espresso nei seguenti passi, "The preceding sections of this book brought us to the problems of Public Policy and Social Utility. These are the same as the problems of Reasonable Value and Due Process of Law. The problem arises out of the three principles underlying all transactions: conflict, dependence and order. Each economic transaction is a process of joint valuation by participants, wherein each is moved by diversity of interests, by dependence upon the others, and by the working rules which, for the time being, require conformity of transactions to collective action. Hence, reasonable values are reasonable transactions, reasonable practices, and social utility, equivalent to public purpose...Reasonable Value is the evolutionary collective determination of what is reasonable in view of all changing political, moral, and economic circumstances and the personalities that arise therefrom to the Supreme bench.", Commons (1934, p. 681, 683-684).

Come anche osservato in altri lavori, pensiamo che le prospettive di Veblen e Commons possano utilmente integrarsi, nel rispetto delle loro specificità ovviamente, nell'analisi dei fenomeni economici e sociali.

<sup>5</sup> In questo senso, come ben evidenziato, ad esempio, nel *Trattato della Moneta* di Keynes, tutto il processo di graduale transizione dalla cd moneta merce alla moneta fiduciaria può essere interpretato come una risposta alla necessità sempre più impellente della moneta di sganciarsi dal suo contenu-

to di merce al fine di svolgere senza restrizioni il suo ruolo di creazione di credito e quindi, di domanda effettiva.

<sup>6</sup> Ad esempio, con uno stipendio medio quanti anni bisognerebbe risparmiare per comperare un nuova automobile? Ma con un sistema del tipo 48 rate zero anticipo e zero interessi, possiamo acquistare l'auto da subito. In effetti, il finanziamento crea oggi la domanda aggiuntiva necessaria all'acquisto dell'automobile. Lo stesso vale per molte altre operazioni di credito. Nello sconto di una cambiale, ad esempio, ottengo ora una somma di "denaro fresco" – ossia di capacità di acquisto, e quindi di domanda effettiva – che avrei potuto disporre solo in un tempo futuro.

<sup>7</sup> In uno dei suoi più importanti lavori, *The Instincts of Workmanship and the State of the Industrial Arts* – che potrebbe essere considerato come una continuazione della *Theory of Business Enterprise* – Veblen prende in esame il ruolo svolto nello sviluppo economico e sociale da due istinti (o propensioni) fondamentali, il *workmanship* ed il *parental bent*. Entrambi sono intesi in senso ampio, tali da comprendere, nel primo, non solo le abilità tecniche ma l'insieme delle attività manuali ed intellettuali rivolte ad uno scopo definito, e, nel secondo, la propensione ad interessarsi non solo della propria sfera familiare ma anche del contesto socio-economico più ampio.

Questi istinti tendono, in una situazione ideale, a rafforzarsi a vicenda, e a costituire quindi aspetti complementari del comportamento umano. Ciò costituisce un'altra importante intuizione confermata dagli studi di psicologia e di psicoanalisi, i quali sottolineano come la piena realizzazione della persona si consegua attraverso un'adeguata espressione delle sue propensioni intellettuali, sociali ed affettive.

D'altra parte, queste propensioni non sono sufficientemente forti da garantire che prevalgano in ogni circostanza. In questo senso, può accadere che, a seguito dell'operare di "elementi accidentali" possa esservi una deviazione consistente da queste tendenze con il prevalere di tendenze acquisitive e cerimoniali. Tale tendenze, una volta instauratesi, possono durare per lungo tempo, poiché tendono a trasformarsi in abitudini di pensiero e di azione difficili da sradicare.

<sup>8</sup> Ricordiamo a questo proposito l'istinto introdotto da Veblen della *idle curiosity*, che può essere considerato l'aspetto di "ricerca libera" dell'istinto di *workmanship*, ossia non finalizzata al raggiungimento di un obiettivo immediato.

<sup>9</sup> Ad esempio, con riguardo alle recenti crisi economiche, le attività speculative – rese possibili anche dalla presenza di un quadro istituzionale e di "un'atmosfera" di sostanziale *laissez-faire* – hanno certamente costituito un fattore determinante per la loro emergenza.

Questo processo può però essere stato rinforzato in modo sostanziale dalla carenza cronica di domanda effettiva, sottolineata in particolare dalle teorie

Keynesiane. Ciò ha indotto, specialmente le grandi imprese, a concentrare l'attenzione sugli investimenti finanziari, allo scopo di sopperire alla mancanza di mercati sufficienti ad assorbire la produzione potenziale.

In questa situazione, il semplice rilancio della domanda attraverso un aumento dei consumi non è sufficiente – a parte altre considerazioni – per risolvere i problemi della crisi economica. Infatti, bisogna considerare che, da un lato, le innovazioni tecnologiche tendenti a risparmiare forza lavoro, e, dall'altro, i problemi della sostenibilità ambientale, rendono sempre più difficile raggiungere il cd equilibrio di piena occupazione.

Per questi motivi, come evidenziato in particolare da Keynes e J.K.Galbraith, la soluzione strutturale consiste nell'instaurazione di una società del tempo libero, basata sullo sviluppo delle attività sociali e culturali (v.oltre).

<sup>10</sup> Come osservato da Commons, una parte sempre più rilevante dell'azione della persona si svolge in istituzioni e organizzazioni.

<sup>11</sup> Come abbiamo notato, spesso il dibattito su tali questioni assume una forte coloritura emozionale che conduce facilmente a situazioni di pessimismo e di stallo decisionale.

# il PENSIERO ECONOMICO MODERNO

---

ANNO XXXV N. 1-2 GENNAIO-GIUGNO 2015

## SOMMARIO

### ARTICOLI

- Ignazio Visco**, *L'attuazione dell'Unione Bancaria Europea e il credito all'economia* . . . . . Pag. 5
- Romano Molesti**, *La partecipazione del lavoratore alla vita dell'azienda. Alcuni precedenti storici* . . . . . " 21
- Salvatore Rossi**, *Politica monetaria e indipendenza delle banche centrali: l'esperienza della Banca Centrale Europea nella crisi globale* . . . . . " 45
- Arturo Hermann** *La Theory of Business Enterprise di Thorstein Veblen e la sua rilevanza per i problemi attuali* . . . . . " 61

### OSSERVATORIO

- Francesco Forte**, *La trappola della liquidità. Una lettura istituzionalista* . . . . . " 91
- Flavio Felice**, *La felicità non entra in una formula* . . . . . " 93

### LE OPERE E I GIORNI

*Le Settimane di Studi del Centro Studi "Datini": Le crisi finanziarie: Gestione, implicazioni sociali e conseguenze nell'età preindustriale – Il XII Convegno Annuale STOREP. Il Call for papers – Convegno Internazionale "Le infiltrazioni delle mafie nella*

*economia legale: mafie senza confini” – Dottorato “Diritto, mercato e persona”: la pubblicazione del bando – La Summer School “Il diritto canonico nella storia: studio e ricerca sulle fonti”..... Pag. 97*

## **I LIBRI**

FREDIANO BOF, *Il filugello prezioso. Gli essiccatoi cooperativi bozzoli del Friuli: un modello virtuoso nel declino della bachicoltura italiana (1916-43)*, (Romano Molesti) – AA.VV., *Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica* – GIUSEPPE BERTA, *La via del Nord. Dal miracolo economico alla stagnazione* – GIACOMO VACIAGO, *Un'anima per l'Europa* – VITO FUMAGALLI, *L'alba del Medioevo* – FRANCO LA CECLA, *Andare per la Sicilia dei Greci*– AA.VV., *Economia, ambiente e sviluppo sostenibile* – FRANCESCA MARIA CESARONI, ANNALISA SENTUTI, *Imprese femminili e crisi economica. Credito, competitività e conciliazione in una prospettiva di genere* – MAURO CAVALLONE, ANTONIO DI MARCO PERNICE, *Stetoscopio 2015. Il sentire degli italiani* – LAVINIA BIFULCO, *Il welfare locale. Processi e prospettive* – DORIANO MARANGON, *Il comportamento organizzativo nelle aziende. Individui, gruppi, leader* – GIANDOMENICO SCARPELLI, *La ricchezza delle emozioni. Economia e finanza nei capolavori della letteratura* – CLAUDIO TUNIZ, PATRIZIA TIBERI VIPRAIO, *Homo sapiens. Una biografia non autorizzata* – AA.VV., *Le strategie per la crescita. Imprese, mercati, Stato. Rapporto MET 2015* – ANDREA RICCARDI, *La strage dei cristiani. Mardin, gli armeni e la fine di un mondo..... " 105*

*Gli articoli sono sottoposti al vaglio di membri del Comitato Scientifico e Redazionale. La responsabilità degli articoli rimane dei loro Autori.*